Resistenza e lotta armata: una dura polemica con Bobbio

Una foto che potrebbe essere intitolata: «Il ritorno del partigiano». La guerra è finita e il «ribelle» che ha combattuto per l'Italia libera, passa in paese a salutare la moglie e i figli. Sotto il titolo: Partigiani di una formazione combattente, in marcia di trasferimento sulle Apuane

Quel «ribelle» in guerra per tutti noi

Tavola rotonda dell'Università di Camerino - Respinto ogni accostamento con il terrorismo - I protagonisti degli «anni eroici»

Nostro servizio

CAMERINO — *«La Resistenza non fu terrorismo». Sembra ovvio, ma non lo è, se c'è chi lo nega o lo mette in dubbio e non solo da destra. È infatti da un'intervista di Norberto Bobbio all'«Europeo», in cui l'uccisione di Gentile e l'attacco di via Rasella venivano definiti «atti terroristici», che hanno preso il via, prima uno scambio di lettere (cortesi nella forma, dure nella sostanza) fra il filosofo e l'ex gappista Rosario Bentivegna, poi (venerdì scorso) una tavola rotonda promossa dal rettore dell'Università di Camerino, Mario Giannella, e dall'assessore comunale alla cultura, Vera Santarelli. Ed è soprattutto «all'amico Bobbio» (assente per precedenti impegni) che più volte gli intervenuti si sono rispettosamente, ma polemicamente riferiti nell'esporre opinioni e testimonianze.*

Arrigo Boldrini, Antonello Trombadori, Bentivegna, Giovan Battista Marengo, Paolo Volponi, Carlo Galante Garrone, Guido Calvi, con rigore logico, con saldo ancoraggio alla storia, ma anche con passione, spesso con veemenza, hanno opposto una valanga di argomenti di quella che hanno definito «una assimilazione (Resistenza-terrorismo) ingiusta, assurda, blasfema»; Boldrini, per primo, ha restituito concretezza a una questione che rischia di svanire entro nebbie emotive: «La Resistenza fu la lotta armata per liberare l'Italia dall'occupazione tedesca e dalla dittatura fascista». Essa fu un fatto «popolare e unitario» (così unitario e vasto che perfino il voto contro Mussolini del «gran consiglio del fascimo» — ha detto Trombadori «a costo di scandalizzare più di qualcuno» — ne fu un momento «che ci appartiene», perché «incise», perché rappresentò «un primo momento di rottura con il passato»).

Poco contava che i partigiani fossero di questa o quella fede politica (i gappisti di via Rasella, «tutti comunisti»). Contava il loro combattere «sotto il tricolore». È dall'essere stata l'espressione armata di una volontà «nazionale» (anzi «internazionale», nel quadro di una gigantesca alleanza antifascista estesa dagli Usa all'Urss e alla Cina) che la Resistenza trasse la sua legittimità e fu poi essa stessa fonte di legittimità per la Repubblica, le nuove istituzioni, il nuovo esercito nazionale italiano, «nato (lo si dimentica troppo spesso) dalla Resistenza».

Come tutte le altre azioni partigiane, l'attacco di via Rasella fu «un legittimo atto di guerra» e «le forze partigiane, in tutto e per tutto, dovevano essere equiparate alle forze armate regolari dell'esercito italiano». È quanto si legge in documenti ormai affidati alla storia, come la motivazione della medaglia al valore di Bentivegna, o la sentenza con cui, in una causa «per danni» promossa nel lontano 1949 da alcuni familiari di vittime delle Fosse Ardeatine, furono assolti — ha ricordato Galante Garrone — i sei «convenuti in giudizio» che si chiamavano (attenzione ai nomi) Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna, Carlo Salinari e Riccardo Bauer («Il nemico doveva essere colpito ovunque si trovava. Questa era la legge della guerra partigiana»: sono parole di Pertini, e si riferiscono anche a via Rasella).

Oggi, a chi dimentica il contesto storico (ma è sorprendente che in tale errore cadano uomini colti e intelligenti) può sembrare «un atto di violenza fine a se stesso» non solo la morte di Gentile (che però — ha ricordato Bentivegna — non fu tanto un «cattivo maestro», quanto un esponente attivo del regime fascista e nazi-fascista), ma perfino l'esecuzione senza processo di Mussolini e l'esposizione del suo cadavere in piazzale Loreto. Ma il 28 settembre 1943 — ha fatto notare Trombadori citando Salvemini — nel corso di una riunione di alti ufficiali intorno a Badoglio, si levarono voci a lamentare che il popolo «non avesse fatto a pezzi» il dittatore. E fu il capo del primo governo post-fascista a commentare: «Sì, magari lo avessero fatto!».

Le azioni partigiane «furono realizzate fra la gente, con la gente, per lagente», ha detto Bentivegna. La guerra di liberazione sarebbe stata impossibile senza il consenso, l'approvazione, l'aiuto della maggioranza degli italiani. E, a chi fruga negli «album di famiglia», a chi cerca «matrici marxiste» o «leniniste» nel terrorismo, ha ricordato che questo «non fu mai praticato dai comunisti in venti anni di dittatura», ed anzi fu condannato e respinto «come modello negativo, piccolo-borghese, buono solo per i cupi amanti della bella morte, del teschio e delle fiamme nere».

Con molta franchezza, Giovan Battista Marengo ha ammesso di essersi posto anche lui, e più volte, il problema se i partigiani «abbiano compiuto atti assimilabili al terrorismo», e di essere giunto alla conclusione che «la guerra stessa è una forma di terrorismo». Dov'è, allora, il più valido e convincente metro di giudizio? Nell'appoggio popolare. Gli stessi italiani che 40 anni fa approvarono la Resistenza hanno rifiutato, negli «anni di piombo», quel consenso che pure le Br disperatamente cercavano. Il popolo stesso ha giudicato. Ha legittimato i partigiani, ha delegittimato i terroristi.

Su questo punto ha insistito anche Volponi: «C'era un popolo oppresso da un'occupazione militare barbarica, c'era una mutilazione della vita. Il popolo ha reagito, ecco tutto. La Resistenza è stata un fatto collettivo, il primo autentico momento di unità nazionale della nostra storia moderna. Essa non terrorizzava. Liberava dal terrore».

Ristabilita la verità storica sul passato, restano il presente e il futuro. Compito sempre attuale: combattere il terrorismo risorgente. Ma combatterlo vuol dire capirlo. E distinguere. Quello «rosso» — ha detto Volponi — inseguiva (insegue ancora?) folli sogni pseudo-rivoluzionari. Quello «stragista», più freddo e calcolato, si propone di «ammonire», minacciare, scoraggiare la lotta per una società più giusta. L'uno confluisce nell'altro, entrambi servono gli interessi della conservazione, rafforzano quel «potere» che pretendono di contestare con la violenza.

Non è vero — gli ha fatto eco Calvi — che lo «stragismo» sia «incomprensibile» e il suo messaggio «senza mittente né destinatario». La «filosofia delle stragi» (che avvengono sempre «quando qualcosa sta cambiando, quando la domanda di democrazia e giustizia cresce») è contenuta in tante carte processuali, che purtroppo stampa e Tv non divulgano, nelle confessioni di tanti terroristi «neri», negli atti di non dimenticati convegni pubblici in cui si discusse sul come instaurare in Italia un regime di destra, perfino in libri in cui i «teorici» riscoprono i «valori» che furono all'origine del primo fascismo e nazismo. Un confronto può essere fatto fra passato e presente, ma alla rovescia: erede del nazi-fascismo è il terrorismo, la Resistenza continua contro il terrorismo, che non a caso, al suo nascere, si servì di depistaggi, coperture, complicità di uomini spesso personalmente compromessi con la dittatura (esemplare il caso del questore di Milano Guida, ex direttore del carcere di Ventotene in cui era detenuto Pertini).

In gioco è sempre la libertà, la democrazia. «Difendere la Resistenza — ha detto Galante Garrone — non per mummificarla con i riti, che sono spesso comodi alibi per certe forze politiche, ma perché sia di stimolo a realizzarne gli ideali». E, citando un vecchio partigiano, più sereno che amaro: «Non c'è mai congedo, per noi. Sotto altra forma, la guerra continua anche in tempo di pace».

Arminio Savioli

Il Pri contesta Craxi

per manifesta incompetenza), ieri ha rispolverato l'attacco alla «lentocrazia»: in altre parole, al Parlamento accusato di mettere il bastone tra le ruote a un «governo che cerca di fare del suo meglio».

Vale la pena di soffermarsi su alcuni passaggi del comizio tenuto ieri da Craxi nel Palazzo comunale milanese, non tanto per i contenuti propagandistici, quanto per la specie di «delirio d'onnipotenza» che pare aver colto (come al congresso di Verona) il presidente del Consiglio. Il quale ha sostenuto che «tutto il fumo polemico» suscitato — secondo lui — dall'approssimarsi della scadenza elettorale «non può cancellare il fatto che l'economia è in ripresa, l'inflazione è in calo, la giustizia fiscale in miglioramento, il prestigio nazionale più alto».

È questo sarebbe niente, se non ci fossero gli impacci rappresentanti dal Parlamento o, vedi referendum, dalla Corte costituzionale. «Ciò che meno funziona — sentenzia il capo del governo — è forse proprio lì dove più alto si leva il rumore». E aggiunge: «Parlo della capacità dello Stato di promuovere leggi, di correre dietro almeno, se non è capace di andar di pari passo, all'evoluzione del Paese. E quando il governo cerca di fare del suo meglio, rispettando leggi e regolamenti ma anche utilizzandone le possibilità (ad esempio imponento la fiducia a ogni piè sospinto, n.d.r.), riceve spesso accuse che non merita, come se il cercare di scuotere il procedere torpido della lentocrazia fosse una colpa e non una necessità e un dovere».

Dunque il Parlamento è un covo di «lentocrati», di retrogradi, e anche di piagnoni, che si lamentano se il governo, per «fare il suo dovere», tenta in sostanza di ridurre le Camere a una pura e semplice funzione notarile. Il Parlamento è d'impaccio al governo e alla stessa «evoluzione del Paese». Il Parlamento va messo in riga. Questo è il messaggio elettorale di Bettino Craxi.

È un terreno sul quale solo i fedeli socialdemocratici sembrano disposti a seguirlo senza riserve. Il democristiano Rognoni non solo se ne guarda bene ma rovescia completamente l'assunto del discorso: il «rapporto spesso difficile tra governo e Parlamento» nasce — dice il presidente dei deputati dc — «dall'uso sempre più frequente del decreto-legge», dal «ricorso non di rado alla fiducia, che finiscono per rendere assai ristretta l'iniziativa parlamentare e demotivano l'impegno del deputato».

Un «buon lavoro parlamentare dipende in gran parte dal buon lavoro del governo, e se questo lavoro non c'è, la maggioranza ne risente», sottolinea Rognoni, che si dichiara anche contrario al voto palese inteso «come timbro posto a una militanza politica di apparato, chiusa e burocratica». Infine, dà un giudizio senza appello sul futuro della maggioranza: «'Rimanere insieme', al di là delle cose da fare, solo per ragioni di quadro politico rischia, e forse più, di essere un'anomalia».

Anomalia? La registrazione dei reciproci comportamenti degli «alleati» in queste ore suggerisce un altro termine: schizofrenia. Come caratterizzare altrimenti una coalizione in cui il presidente del Consiglio insulta i suoi partner e questi gli replicano con i toni della nota ufficiale pubblicata ieri sera dalla «Voce Repubblicana»? Per l'organo del Pri l'attacco craxiano contro Giorgio La Malfa, ministro del Bilancio al tempo del governo Spadolini (coinvolto quindi nei sarcasmi di Craxi), «è del tutto inaccettabile e inammissibile, nello stile e nella sostanza».

Non solo, ma visto che il presidente del Consiglio vanta i suoi meriti sarà il caso di ricordargli — e lo fa la «Voce» — che «ai tempi del governo Spadolini i deficit della finanza pubblica si aggiravano sulla metà degli attuali», per di più in una «situazione dell'economia internazionale infinitamente peggiore di quella odierna». Di conseguenza, quella di Craxi è «un'aggressione polemica» che s'avvale oltretutto di argomenti sbagliati, senza contare che l'attacco «colpisce i repubblicani, ma anche i socialisti. Perché di quel governo facevano parte ben sette ministri socialisti, e uno (Formica, n.d.r.) in una posizione chiave nella guida economica del Paese. Che l'obiettivo di Craxi — conclude la 'Voce' — sia quello di fare terra bruciata?».

E il disegno politico che anche la Dc attribuisce al presidente del Consiglio, e Cabras, segretario organizzativo, lo liquida con il sarcasmo: «La vita è sogno, e qualche volta Craxi può immaginare se stesso come il cancelliere di un sistema bipartito. Ma l'Italia non è la Germania né l'Inghilterra». Molto «inglese» nello stile è invece la risposta di Giorgio La Malfa alle pesanti battute riservategli da Craxi: «Comprendo — ha detto ieri — che, per chi ha proclamato di aver risanato il Paese, il momento non sia dei più sereni: dovendo registrare un record di disavanzo commerciale con l'estero, dovendo ammettere di non essere capace di controllare il deficit pubblico, dovendo affrontare i conflitti istituzionali a ripetizione che traggono origine da Palazzo Chigi o dal partito del presidente del Consiglio. Questo sarebbe il momento di mostrare, avendoli, calma e stile. Date queste circostanze, l'invito a cambiare mestiere mi sembra abbia un ovvio destinatario». In una contro-replica, Claudio Martelli ha giudicato «la sola cosa inammissibile» che La Malfa abbia insistito «in una polemica sgualata da più di un anno» senza che ci fosse stata «alcuna reazione ufficiale a cominciare da quella del suo partito».

Antonio Caprarica

«Caro cardinal Poletti...»

Una denuncia al «degrado di Roma», non certamente la prima (dato che quel degrado e le sue cause politiche già veniva combattuto da tempo da laici e da tanti cristiani), ma indubbiamente una delle più vigorose ed autorevoli fu proprio quel convegno del 1974 della diocesi romana: quale giunta dovesse allora venir considerata responsabile di quei guasti dalle conseguenze così profonde e durature è inutile ricordare; del resto gli elettori poco dopo ne fecero giustizia. Un secondo convegno, nel decennale del primo, è stato organizzato dalla stessa diocesi poche settimane fa: l'organo della Dc ha apertamente lamentato che esso non avesse mosso alcuna accusa alla giunta laica mantenendo una sorta di «neutralità» — quale certamente non gradisce chi aspira a nuovi scontri frontali alla 1948. Veramente c'è chi pensa ad una tale prospettiva a Roma e nel Paese?

In realtà il problema che si pone è proprio quello dell'operare concreto nell'affrontare — in una realtà assai complessa ed articolata — i «mali di Roma», sia quelli antichi ricevuti in eredità sia quelli nuovi; non solo dunque i guasti, che ancora ci portiamo dietro, della sfrenata speculazione di un tempo, ma anche quelli che nascono da nuovi processi: l'ormai cronica disoccupazione soprattutto giovanile, la misera solitudine della vecchiaia, la condizione di tante donne sole, la violenza organizzata, la diffusione della droga, la drammatica crisi degli alloggi, la «nuova povertà» che nasce dall'incapacità di tanti a reggere agli standard di «efficienza», aggressività, brutalità che paiono richiesti da un certo tipo di sviluppo sociale. E ancora la corruzione, e peggio di questa la diffusa convinzione che la corruzione «paghi» mentre l'onesto lavoro «non renda», che la moralità sia sciocco idealismo e che sia dunque il male a dover prevalere.

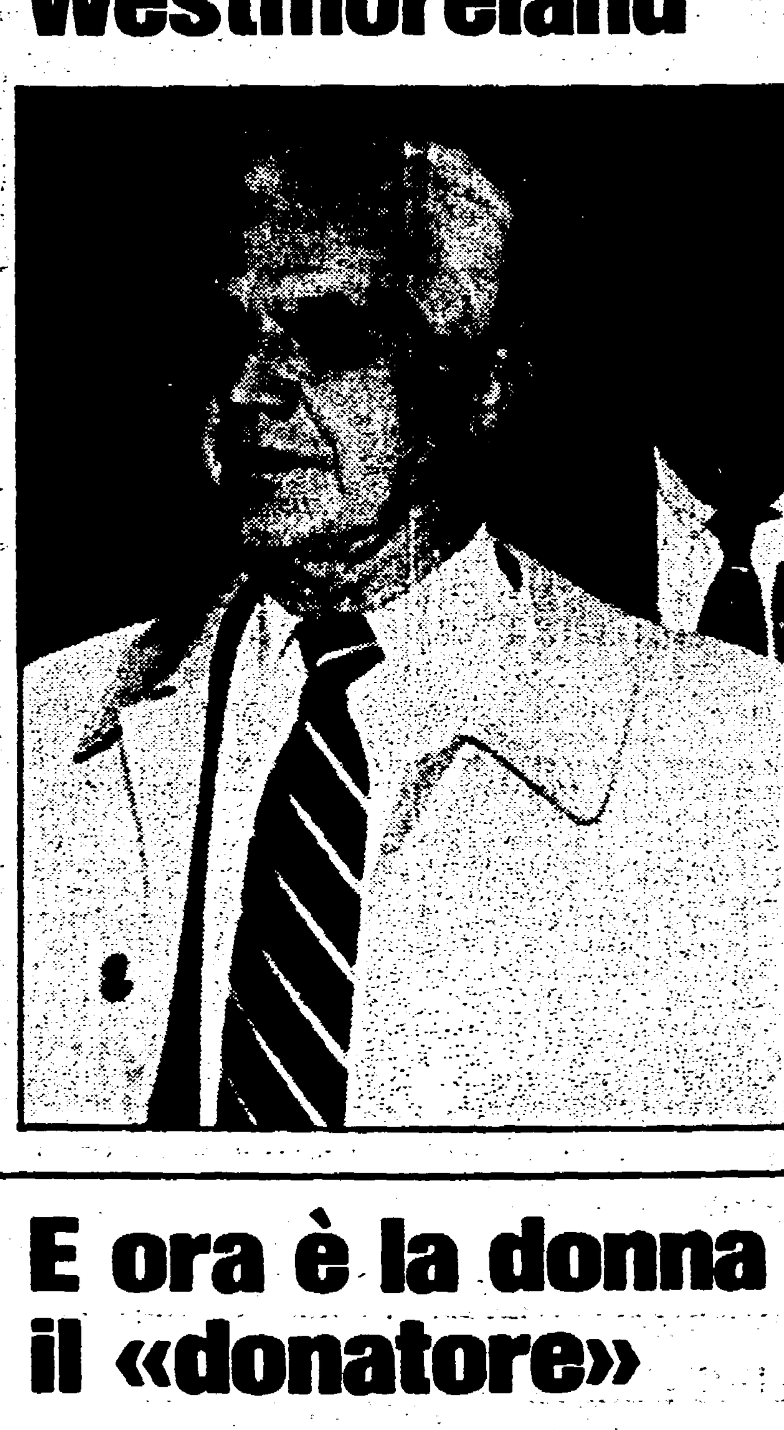
Ebbene, se amministrare in modo umano ed etico significa essere qui, presenti in questo mondo, a lavorare per aiutare tanta gente a reggere alla sfiducia quando non alla disperazione, ebbene, la città è in grado di giudicare quale sia «lo spirito» del Campidoglio. Le opere che può vantare questa coalizione laica e di sinistra sono quelle dell'impegno civile, della solidarietà e della comunità: asili nido, centri anziani, centri sportivi per la gioventù, centri culturali, tutte «invenzioni» degli anni recenti assolutamente ignote in tempi andati; sono l'impegno contro la droga come a Primavalle e al Tuscolano, contro nuovi rischi di rotture come a San Basilio, sono insomma l'aiuto ai più deboli ed indifesi, sono la mano tesa ai giovani.

In questa azione i laici del Campidoglio si sono spesso trovati al fianco a collaborare parroci e volontari della diocesi, mentre raramente hanno incontrato sul campo altri che dovrebbero salvare «ora» una città che contribuirono a degradare. Da costoro ci divide una diversità non solo nell'amministrare la città ma anche nel concepire la società: perché siamo portatori dei valori della tolleranza, della solidarietà, della comunità, dei diritti dell'individuo e di quelli della famiglia — famiglia che la loro politica invece colpisce non solo mantenendo e aggravando su scala nazionale fenomeni come la disoccupazione, la crisi degli alloggi, il taglio dei salari e delle previdenze sociali, ma anche tendendo ad imporre ai comuni restrizioni che dovrebbero comportare anche tagli nell'intervento a favore dei più bisognosi ed indifesi.

Contro questa concezione della società, insieme intollerante e discriminatoria, facciamo appello alla solidarietà, alla intelligenza e al reciproco rispetto convinti del resto che riproporre antichi steccati significherebbe far torto a tutti coloro che, laici o cattolici, debbono e possono costruire la capitale di cui il Paese ha bisogno.

Ugo Vetere

La sconfitta di Westmoreland



Il documentario televisivo, trasmesso dalla Cbs il 23 gennaio 1982, si intitolava: «Il nemico non calcolato, un inganno vietnamita» ed era stato redatto da uno dei più famosi giornalisti del video, Mike Wallace. Sulla base di testimonianze fornite da alti ufficiali dei servizi segreti, Wallace aveva affermato che il generale Westmoreland aveva imposto ai suoi analisti un «tetto arpitrario» di trecentomila uomini ai rapporti sulla forza del nemico, nonostante che le indagini dello spionaggio fossero arrivate a concludere che i combattenti vietnamiti erano dai 50 mila ai 120 mila di più e che la loro potenzialità militare era cresciuta nonostante l'«escalation» americana. Appena trasmesso il documentario, Westmoreland accusò la Cbs di volerlo «giustiziare sulla ghigliottina dell'opinione pubblica». La Cbs replicò proponendo un secondo documentario nel quale Westmoreland avrebbe potuto parlare per quindici minuti. Il generale pretese una ritrattazione e le scuse, ma la Cbs le rifiutò. Di qui il processo, con l'impegno di destinare i 120 milioni di dollari ad opere di beneficenza.

Ma ancor prima che la contesa giudiziaria cominciasse, il caso assunse le proporzioni di un grande scontro politico. Per Westmoreland doveva essere la grande rivincita, per la Cbs e, indirettamente, per tutti i media, la resa dei conti. Come tutti i generali che hanno perduto una guerra, Westmoreland voleva trarre dal processo lo spunto per mettere sotto accusa il fronte interno, il movimento dei contestatori della guerra, i pacifisti, i liberals e il grande strumento, appunto la televisione, che aveva amplificato le loro proteste e acceso i riflettori sul malessere che l'aggressione contro il Vietnam aveva generato nel paese. Nella sua villa di Charleston, nella Carolina del Sud, piena di ricordi dell'Indocina e circondata di alberi di magnolia e di hibiscus curati da giardinieri e camerieri di pelle scura, il generale promosse un grande movimento di solidarietà attorno alla sua iniziativa giudiziaria, costituì una fondazione per la raccolta di fondi destinati a pagare le spese del processo, diventò il punto di riferimento di una grande offensiva conservatrice e militarista.

Ma il processo, dopo le prime battute, si è sviluppato in modo opposto alle attese e alle pretese del generale. Enorme è stato l'impatto sull'opinione pubblica perché al banco dei testimoni si sono succeduti i grandi protagonisti politici dell'avventura vietnamita: da Robert McNamara, allora segretario della Difesa, a Walter Rostow, consigliere di Johnson per la sicurezza nazionale, a Paul Nitze, vice segretario alla Difesa. Ma le testimonianze chiave, quelle che hanno demolito il castello delle illusioni di Westmoreland sono state due, entrambe di specialisti dello spionaggio. Il maggior generale Joseph McCristian, che era stato il capo dei servizi segreti di Westmoreland dal giugno '65 al giugno '67, ha deposto sotto giuramento che nel maggio del '67 Westmoreland ritardò l'invio a Washington di un rapporto telegrafico sull'aumento della forza militare vietnamita, dicendo che sarebbe stata «una bomba politica». Uno dei più autorevoli specialisti della Cia, Samuel Adams, che del resto aveva collaborato al documentario, nella deposizione aveva fornito altri particolari sul modo col quale Westmoreland aveva mentito al presidente Johnson e allo Stato Maggiore.

Quando la vicenda giudiziaria ha cominciato a prendere una piega sfavorevole a Westmoreland, il suo avvocato ha cercato una transazione, che si è conclusa con il ritiro della querela da parte del generale e la rinuncia da parte della Cbs a fargli pagare le spese. Finora il processo aveva ascoltato trentasei testimoni ed era costato dai sette ai nove milioni di dollari (dai 14 ai 18 miliardi di lire). La sentenza sarebbe stata emessa la settimana prossima. Le parti si sono accordate per mettere questa lapide sulla seconda ritirata del generale Westmoreland: è meglio affidarsi al tribunale dell'opinione pubblica e al giudizio della storia.

Aniello Coppola

E ora è la donna il «donatore»

necessario individuare con esattezza il giorno in cui l'ovulazione si produce; solo allora verrà praticata l'inseminazione introducendo nella vagina alcune gocce del seme prelevato al marito della donna sterile». Ancora quattro giorni — il tempo necessario all'uovo (o ovocita) per percorrere la tuba — ed ecco il momento più delicato.

«Dobbiamo aspettare l'uovo al varco — spiega il dottor Formigli — e al momento giusto trasferirlo dall'utero della donatrice a quello della ricevente. Dobbiamo farlo prima che l'uovo si annidi nell'utero della donatrice, altrimenti non sarebbe possibile prelevarlo senza danneggiarlo in modo irreparabile. Poi, invece, dobbiamo sperare che l'ovocita si annidi nell'utero della ricevente. Se abbiamo fortuna, a questo punto inizierà una normale gravidanza».

Ma come è possibile il prelievo senza ricorrere alla chirurgia?

«Introducendo — spiega Formigli — una capsula per via intravaginale. La difficoltà non è questa. La difficoltà principale è dovuta al fatto che l'uovo non è più grande della punta di uno spillo, è invisibile ad occhio nudo. Bisogna quindi identificarlo al microscopio e inserirlo immediatamente nell'utero della ricevente. La possibilità di evitare metodiche invasive, dolorose, che richiederebbero l'anestesia e il ricovero significa, oltre tutto, che se l'intervento fallisce possiamo ripeterlo tranquillamente alla successiva ovulazione. È infine importante che tutto si svolga senza interferire nei delicati processi della fecondazione. In questo caso la fecondazione avviene nella tuba, quindi in un habitat naturale, esente dai traumi ai quali può essere sottoposta nella provetta».

Problemi etici?

«Gli stessi sollevati dai figli della provetta. Sotto il profilo etico non cambia nulla. O meglio, una cosa cambia: fino a ieri soltanto l'uomo poteva essere "donatore", e quindi protagonista; ora ad essere protagonista è la donna».

Secondo il professor Luigi De Cecco, direttore della cattedra di ostetricia e ginecologia all'Università di Genova, in entrambi i casi, invece, «una grossissima problematica esiste. Io stesso — spiega De Cecco — faccio parte di una commissione istituita dal ministro della Sanità; abbiamo il compito di raccogliere tutta la documentazione necessaria per varare un progetto di legge. Sono problemi nuovi per tutti. La stessa Inghilterra, che pure è in questo campo fra i paesi più progrediti, non dispone ancora di una legislazione adeguata. I problemi sono effettivamente molto complessi perché coinvolgono sfere e persone diverse, dai medici alle coppie interessate».

Oltre alla provetta e all'«uovodonazione», in caso di sterilità si può intervenire chirurgicamente, e soltanto quando sia possibile restituire normalità a una tuba ostruita. La trasposizione di un uovo fecondato dal grembo di una donna a quello di un'altra solleverà discussioni anche sotto il profilo religioso: è infatti noto che la Chiesa ammette il concepimento solo quando sia «conseguenza naturale di un atto d'amore tra coniugi».

«Per quanto mi riguarda — osserva il professor De Cecco — ho delle riserve sotto il profilo etico solo quando gli embrioni non possono essere ricollocati e vanno quindi incontro alla distruzione».

Per il resto De Cecco conferma l'assoluta novità dell'«uovo-donazione» messa a punto da Formigli. Fino a ieri il trasferimento di un uovo fecondato avrebbe richiesto l'intervento chirurgico. Solo recentemente è stata messa a punto una tecnica che consente di prelevare l'uovo mediante l'introduzione, guidata dall'ecografia, di un sottile ago nell'addome. Cristina Laura Raimondi, subito battezzata «la figlia della zia», non ha avuto bisogno nemmeno di questa metodica d'avanguardia. Molti anni fa Franco Parenti, in una sua nota caratterizzazione radiofonica; amava ripetere: «Sono sfortunato, tutti hanno una mamma: io invece sono nato da una zia». Non avrebbe mai immaginato che nel 1985 la sua battuta sarebbe diventata realtà.

Flavio Michelini

Il Gruppo consiliare alla Provincia di Torino partecipa al grave lutto che ha colpito la compagna Teresa Nicola Peroglio per la scomparsa del marito

GUGLIELMO PEROGLIO

Torino, 19 febbraio 1985.

I compagni della 1ª sezione del PCI addolorati per la morte di

ERMINIA FUSCO

sono vicini alla figlie Anna e Franca e alle nipoti Carla e Federica con tutto il loro affetto.

Torino, 19 febbraio 1985.

Nel ricordo della fraterna, solidale presenza nei momenti più difficili, della gioiosa condivisione delle ore serene gli amici di

GIANNI LUISARI

si uniscono al dolore di Lalla, Emanuela e Piero per la perdita dell'amato compagno e padre.
— Carla
— Vittorio, Marina, Lilli, Adriano e figli
— Silvana, Eolo e figli
— Ulpia, Argiuna, Romano, Athos e famiglie
— Giulia e Giordano Fioravanzi
— Flora e Attilio Areenosto
— Hella e Sandro Segre
— Iside Herzen e figlie

Milano, 19 febbraio 1985.

I compagni della Federazione di Imola e della sezione «Gramsci» ricordano il lavoro e l'impegno del compagno

AMEDEO MARABINI

perseguitato politico e costretto a rifugiarsi all'estero negli anni della dittatura fascista, ricavò da queste dure esperienze la spinta per un impegno politico e democratico che non è mai venuto meno. Fondatore e dirigente della sezione «Gramsci» lavorò con impegno e passione negli anni difficili del dopoguerra per diffondere tramite «l'Unità» e la propaganda del PCI gli ideali del socialismo, di difesa della democrazia e della libertà ai quali ha sempre ispirato la sua militanza politica. Alla compagna Ines, sorella di Amedeo che per ricordarne l'impegno sottoscrive 1 milione per «l'Unità» va il ringraziamento del Partito, nella certezza che anche questo atto servirà a rendere più forte il Partito al quale Amedeo ha dedicato tanto impegno.

La sezione comunista di Guardavalle, la zona Basso Jonio catanzarese, la Federazione del PCI di Catanzaro, i compagni dell'«Unità» annunciano la scomparsa, avvenuta ieri, del compagno

PASQUALE GREGORACI

tra i primi dirigenti del Partito nel Basso Jonio catanzarese, protagonista nel anni 50 delle lotte contadine, per lunghi anni amministratore del Comune di Guardavalle e sindaco dal 1975 al 1978. Si stringono al dolore della famiglia.

Guardavalle, 19 febbraio 1985.

Le compagne di Cinisello Balsamo sono vicine ad Alberto Ballabio per la morte della madre

MARIA

Cinisello (Mi), 19 febbraio 1985.

GIANNI LUISARI

riposa da ieri a Padova accanto al padre. Nel darne l'annuncio Lalla, Emanuela e Piero ringraziano con affetto tutte le persone che hanno condiviso il loro dolore.

Milano, 19 febbraio 1985.

I compagni dell'«Unità» di Torino sono vicini alla compagna Francesco per la perdita della sua mamma

ERMINIA

La sezione PCI di Rocca Canavese «E. Sereni» partecipa al dolore di Teresa, Claudio ed Ugo per la prematura perdita del compagno

GUGLIELMO PEROGLIO

Rocca Canavese, 19 febbraio 1985.

È deceduto

GIAN MARIA GUGLIELMINO

fratello della compagna Anna Maria assessore ai Lavori pubblici del Comune di Bogliasco. Alla compagna Anna Maria e famiglia le affettuose condoglianze dei compagni della sezione, della Federazione e dell'«Unità».

Genova, 19 febbraio 1985.

VIAGGI IN COMPAGNIA ...CON QUALCOSA DI PIÙ

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telef. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 1[illegible] semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 290.000 semestre 150.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) L. 160.000, semestre 80.000 - ESTERO (senza libro omaggio) 340.000, semestre 180.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.
Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITA': edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) [illegible] Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 Telefono (02) 6882; Sede di Roma: via degli Scialoja, 23 - Telefono (06) 369821. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.
Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5 - 00185 - Roma - Tel. 06/493143